

Sviluppo sostenibile per la buona e piena occupazione

Premessa

Per la buona e piena occupazione, obiettivo irrinunciabile per le forze progressiste, l'attenzione dedicata alle regole del mercato del lavoro nell'agenda europea e italiana è stata eccessiva e fuorviante, frutto di una linea di politica economica sbagliata. Le regole del mercato del lavoro rilevano soltanto al margine. In una realtà come l'Italia, le regole del mercato del lavoro, pur da aggiustare in relazione alla flessibilità patologica e alla carenza e passività della rete degli ammortizzatori sociali, non sono state di ostacolo all'innovazione, agli investimenti, all'innalzamento del livello di attività produttiva e, conseguentemente, alla buona e piena occupazione. Al contrario, la flessibilità patologica a buon mercato, la tregua salariale sancita nel '92-'93 e tradita dal versante imprenditoriale, le possibilità di rendita concesse alle grandi famiglie del capitalismo italiano in settori protetti e privatizzati ha sorretto la pigrizia di larga parte delle nostre imprese verso investimenti innovativi.

Per la buona e piena occupazione, la priorità non è la regolazione del mercato del lavoro che, nel migliore dei casi, ridistribuisce la miseria di lavoro che c'è. Sono le politiche per lo sviluppo sostenibile da definire ed attuare contestualmente nell'area euro e in Italia.

Senza una ridefinizione realistica e collegiale dei percorsi fissati nell'area euro per ridurre il debito pubblico, lo sviluppo rimane un miraggio. Non ha senso l'affermazione ricorrente "fatto il rigore, ora lo sviluppo". Finanza pubblica ed economia reale sono interdipendenti. Lo sviluppo nell'area euro e in Italia è impossibile dati gli obiettivi di finanza pubblica inseguiti. Oramai, dovrebbe essere chiaro: gli obiettivi sanciti per la finanza pubblica sono irrealistici in quanto incompatibili con lo sviluppo. Insistere a raggiungerli alimenta il circolo vizioso in atto: depressione economica, allargamento della disoccupazione e aumento del debito pubblico. La cultura della stabilità può essere affermata soltanto lungo una strategia orientata allo sviluppo sostenibile. La strada deflattiva imposta dai conservatori all'area euro allontana la riduzione dei debiti pubblici.

Lo scenario dell'euro zona

La sopravvivenza dell'euro è minata dagli andamenti divergenti della competitività tra le sue diverse aree economiche. L'aumento dei debiti pubblici è conseguenza, non causa, dei problemi della moneta unica. L'indicatore primario da guardare per capire i problemi è il saldo della bilancia commerciale, non quello del bilancio pubblico. La diagnosi è condivisa a Berlino, Bruxelles e Francoforte. Lo scontro culturale e politico nell'euro-zona è sulla cura. Per aggredire il "problema esistenziale" della moneta unica, la ricetta dettata dai conservatori e larga parte delle tecnostrutture comunitarie

prevede, per ciascun paese in deficit di bilancia commerciale, la "svalutazione interna": contrazione della domanda, attraverso politiche di bilancio soffocanti, per ridurre l'import; riduzione del costo del lavoro, attraverso l'ulteriore indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori e delle lavoratrici, per aumentare l'export.

Qui sta, per l'Italia, la ragione dell'ossessione verso l'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori. Qui sta, per la Spagna, dove per i licenziamenti illegittimi vigeva già il solo compenso monetario, la ragione dell'offensiva del neo-eletto governo Rajoy per eliminare di fatto il vincolo delle causali economiche e dimezzare l'indennizzo per i licenziamenti senza motivi. Qui sta, per il Portogallo, sprovvisto di art.18 e di particolari filtri al licenziamento, la ragione dell'intervento del governo conservatore per smantellare il contratto collettivo nazionale di lavoro e mettere lavoratori e lavoratrici in competizione al ribasso attraverso i contratti aziendali senza rete. Qui sta, per l'Irlanda e per la Grecia la ragione per tagliare brutalmente le retribuzioni nominali (in Grecia, dopo l'uscita del primo ministro socialista Papandreu, il "governo tecnico" porta da 750 a meno di 600 euro mensili in salario minimo). Insomma, la linea di politica economica oggi dominante nell'area euro archivia come un accidente storico la civiltà del lavoro costruita nell'Unione europea nella seconda metà del '900 e punta al continuo arretramento delle condizioni del lavoro per uscire dal tunnel.

La linea della "svalutazione interna" è sbagliata. Non solo perché profondamente iniqua, ma perché non funziona. In Italia e nell'area euro, nel quadro attuale di politica economica, non vi può essere crescita, soltanto contenimento della recessione. Sono retorici gli accorati appelli e le sentite promesse per la crescita da promuovere con lo spostamento di qualche miliardo all'anno di risorse pubbliche nei bilanci nazionali. Per rianimare l'economia è necessario correggere gli squilibri macroeconomici nell'eurozona attraverso la spinta sostenibile alla domanda interna. Ma, a tal fine, politiche nazionali sono impossibili, dati gli obiettivi assurdi di finanza pubblica imposti dal "Fiscal compact" e l'indisponibilità, culturale prima che politica, ad affrontare le insostenibili sperequazioni nella distribuzione della ricchezza. In tale contesto, l'affidamento fideistico alle forze naturali di mercato slegate dalle liberalizzazioni è illusorio. Le catene da spezzare sono l'aumento della disoccupazione, la perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni, l'assottigliamento dei risparmi delle famiglie, l'enorme capacità produttiva inutilizzata delle imprese, causa ben più rilevante per la caduta degli investimenti delle difficoltà di accesso al credito. Dopo valanghe di editoriali sulle mitiche riforme strutturali e invocazione del pareggio di bilancio senza se e senza ma, anche il Wall Street Journal si è convinto che siamo avvitati nella "self-defeating austerity": recessione e aumento di debito pubblico. Da noi, invece, dopo il tentato smantellamento della disciplina dei licenziamenti immotivati, presentata come la causa di tutti i nostri mali, il governo Monti è pressato da una campagna mediatica, reazionaria o inconsapevole, per il taglio indiscriminato alla spesa pubblica, ossia ai servizi sociali e alle condizioni di vita delle persone. L'obiettivo della eliminazione degli sprechi, della riorganizzazione delle macchine amministrative e della riallocazione delle risorse va perseguito. Ma, scuola, politiche sociali e investimenti pubblici hanno subito un taglio insostenibile dal Governo Berlusconi e vanno rianimati. L'approvazione bipartisan, a metà Aprile, dell'emendamento all'articolo 81

della Costituzione per inserire il pareggio di bilancio è stato, per le forze progressiste dotate di autonomia culturale, il prezzo da pagare per un salto di qualità nell'integrazione politica dell'euro zona, innanzitutto per una efficace politica di bilancio, democraticamente legittimata. Per tanti, invece, prigionieri delle idee fallite di ammanettamento della discrezionalità politica in nome della capacità autocorrettiva del mercato è la via per il paradiso tecnocratico.

La consapevolezza delle radici reali dei problemi dell'area euro e la determinazione etica e politica a ricostruire le condizioni per la civiltà del lavoro nel secolo asiatico ha spinto il Pd a cercare una soluzione equa e di utilità generale sull'art.18 dello Statuto dei lavoratori. L'equilibrio raggiunto sui licenziamenti per motivi economici frena la deriva lungo la strada, senza uscita, della svalutazione del lavoro e riapre la prospettiva per lo sviluppo sostenibile. È la prospettiva possibile impostata dai partiti progressisti nelle iniziative sempre più convinte al Parlamento Europeo. È la prospettiva contenuta nel documento promosso dalla Foundation for european progressive studies condiviso a Parigi il 17 Marzo 2012 da Bersani, Gabriel ed Hollande. Prevede mutualizzazione dei debiti sovrani, potenziamento "Fondo salva-Stati", investimenti finanziati da eurobonds e tassa sulle transazioni finanziarie, coordinamento delle politiche retributive e del fisco. Deve prevedere, data le emergenze sociali, economiche e democratiche, anche la ridefinizione collegiale dei percorsi, comunque irrealistici ed autolesionistici, di riduzione del debito pubblico nell'area euro **e il loro completamento con un patto per lo sviluppo ed il lavoro.**

L'Italia: i compiti a casa

Per l'Italia, la variabile centrale della nostra lettura è la produttività totale dei fattori, non la produttività "del lavoro", intesa strumentalmente nell'offensiva sulle condizioni del lavoro come produttività dei lavoratori e delle lavoratrici. Per integrare la nostra economia nella strategia di sviluppo sostenibile dell'euro zona, l'agenda delle riforme l'abbiamo indicata nel nostro Programma Nazionale di Riforma del 2011 (www.partitodemocratico.it/.....), composto attraverso le elaborazioni condivise nelle assemblee nazionali del Pd del 2010 e 2011. È un'agenda segnata da due driver sistemici e complementari, sollecitatori e bussola di tutte le riforme di settore:

- l'innalzamento del tasso di occupazione femminile fino a raggiungere nel 2020 il 60% (ossia circa 3 milioni di donne occupate in più rispetto ad oggi);
- l'innalzamento della specializzazione produttiva dell'Italia

Tali driver guidano gli investimenti sulla conoscenza, gli interventi di politica industriale e fiscale, le riforme strutturali (in particolare: il completamento delle liberalizzazioni, la riorganizzazione delle pubbliche amministrazioni e la riqualificazione della spesa pubblica, lo sviluppo della democrazia nei luoghi di lavoro), gli investimenti per la logistica. L'obiettivo di occupazione femminile è strettamente correlato all'obiettivo di occupazione giovanile e, conseguentemente, all'obiettivo di occupazione nel Mezzogiorno. È un obiettivo che richiede la presenza di servizi sociali di qualità e una dotazione finanziaria oggi largamente inadeguata. L'innalzamento della specializzazione produttiva è connesso al miglioramento della produttività totale dei fattori che a sua volta

può derivare soltanto dalla realizzazione di investimenti produttivi, soprattutto nel settore manifatturiero.

Nella difficilissima fase in corso, è urgente evitare ulteriore distruzione di base produttiva. Oramai, interi territori, soprattutto nel Mezzogiorno, sono sulla soglia della desertificazione industriale. A tal fine, la variabile chiave sulla quale intervenire è la domanda, non il suo generico aumento, ma la qualificata sollecitazione di innovazione produttiva, oltre che leva per l'innalzamento del livello di attività macroeconomica. Insomma, Keynes al servizio di Schumpeter. La strada più efficace da percorrere passa per gli investimenti degli Enti Territoriali, in particolare dei Comuni. Tale strada va imboccata attraverso una revisione selettiva del Patto di Stabilità Interno. Contestualmente, va reso effettivo lo schema di anticipo da parte di Cassa Depositi e Prestiti dei pagamenti delle pubbliche amministrazioni verso le imprese, in particolare quelle di dimensioni minori. Vanno rafforzati gli strumenti di accesso al credito delle micro e piccole imprese, sia gli strumenti mutualistici di categoria (Consorzi Fidi) sia il Fondo interbancario di garanzia e gli strumenti attivati da Cassa Depositi e Prestiti. Inoltre, va utilizzato il potenziale di Cassa Depositi e Prestiti anche per attrarre risorse private nel finanziamento di investimenti infrastrutturali pubblici e di interesse pubblico. Infine, va rifinanziato il "Fondo per le politiche sociali" dei Comuni, svuotato dal governo Berlusconi, ma essenziale per promuovere la partecipazione femminile al lavoro.

Per lo sviluppo sostenibile, per la riconversione ecologica dell'economia e della società, la politica industriale deve tornare ad essere, a tutti gli effetti, una delle componenti della più generale strategia di politica economica. Essa va coniugata con un'accezione più ampia, non limitandosi al solo comparto manifatturiero. Va estesa alla generalità dei settori produttivi, con particolare riferimento all'industria strategica nazionale (auto, aerospazio, difesa, energia, tlc e reti, trasporti, etc.), individuando modalità e convergenza di strumenti, che consentano rapide ristrutturazioni e rilancio di competitività. Non vi è in questo alcuna pretesa dirigistica. L'esigenza è piuttosto quella di sviluppare una funzione di monitoraggio e coordinamento, con la quale individuare vuoti nella filiera produttiva od opportunità che la singola impresa può mancare di cogliere.

E' necessario ripensare le linee strategiche e la strumentazione complessiva di politica industriale, inclusa l'attribuzione di competenze tra diversi livelli di governo sancita nel Titolo V della Costituzione. Va recuperata ed aggiornata l'impostazione del programma Industria 2015, nelle sue caratteristiche più qualificanti: politiche stabili e di lungo periodo in quanto le risorse da destinare alle politiche industriali non debbono avere natura episodica; identificazione di alcune priorità su cui indirizzare investimenti e risorse imprenditoriali; incentivi forniti allo sviluppo di una rete di collaborazione fra imprese di piccole dimensioni, poco propense a crescere, ma potenzialmente aggregabili in cluster tecnologici con partecipazione di imprese manifatturiere e terziarie; utilizzo di un manager pubblico come elemento di coordinamento per l'assunzione di chiare responsabilità nell'individuazione delle linee strategiche e nella realizzazione dei progetti; condivisione fra pubblico e privato del rischio implicito in scelte imprenditoriali orientate a definire nuovi mercati e quindi spostate su un orizzonte di medio-lungo periodo.

Abbiamo bisogno di misure con interventi pubblici incrociati tra settori e fattori senza ripercorrere la vecchia politica dell'assistenzialismo o del dirigismo. Le liberalizzazioni non vanno confuse con le privatizzazioni. Le privatizzazioni rischiano di venire proposte in chiave ideologica e, così, pregiudicare la capacità industriale del Paese e in particolare il futuro di qualsiasi politica industriale. I grandi gruppi ancora controllati dallo Stato (Enel, Eni, Finmeccanica, Fincantieri, Ferrovie dello Stato) e le public utilities sotto il controllo degli Enti Territoriali non possono essere lasciati a se stessi. La necessaria riorganizzazione non deve voler dire svendita. Sono imprese di rilevanti potenzialità e, con una corretta gestione, possono diventare strumenti utili per orientare la domanda dei beni e servizi di interesse strategico per il paese.

Il punto di partenza è prendere atto della grande vitalità del settore produttivo italiano, pur all'interno delle note differenze di struttura con altri paesi (piccola dimensione di impresa, elevato peso delle produzioni tradizionali, bassa propensione alla ricerca ecc.). Politiche adeguate, in particolare per le micro e piccole imprese (si veda il documento programmatico della Conferenza sulla micro e piccola impresa svolta a Monza a Novembre 2011 (www.partitodemocratico.it/...), possono portare ad una svolta.

Prioritaria quanto le politiche industriali per lo sviluppo sostenibile è una meno sperequata distribuzione del reddito e della ricchezza. Oggi, l'equità non è soltanto un principio etico per noi fondativo. È variabile macroeconomica decisiva. Come pure decisivo per attivare la strategia di sviluppo sostenibile, è la valorizzazione delle risorse, innanzitutto umane, del Mezzogiorno anche attraverso le opportunità offerte dalle prospettive di integrazione nell'area mediterraneo dopo i cambiamenti avvenuti nel mondo arabo.

Politiche industriali, distribuzione del reddito e Mezzogiorno, oltre alle regole del mercato del lavoro, sono i focus approfonditi nel contributo del Pd al Programma Nazionale di Riforma del 2012. Rinviamo a tale testo (www.partitodemocratico.it/.....) per analisi e proposte specifiche sulle prime tre aree tematiche. Di seguito, invece, affrontiamo il campo delle regole del mercato del lavoro alla luce del disegno di legge predisposto dal governo Monti e in discussione in Parlamento.

L'emergenza lavoro

La situazione del mercato del lavoro ha continuato a peggiorare nell'ultimo anno e la contrazione dell'economia italiana prevista dal Documento di Economia e Finanza (meno 1,2% nel 2012 modesta ripresa, più 0,5% nel 2013, a fronte però di dati più negativi di fonte internazionale), non permettono di intravedere una ripresa dell'occupazione in un prossimo futuro. Il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 9,7%, poco sotto alla media della Eurozona. Ma se agli oltre due milioni di disoccupati in senso stretto si aggiungono gli "inattivi", cioè le persone, soprattutto giovani e donne, disposte a lavorare ma che non trovano un impiego e che, anzi, scoraggiate, cessano di cercarlo, stimate in circa tre milioni, si ha la misura di una drammatica emergenza.

Un'emergenza che presenta forti aspetti di diversificazione territoriale con punti di maggior gravità nelle regioni del Mezzogiorno a conferma del persistente divario nord-sud.

Particolarmente preoccupante è la condizione dei giovani, visto che più di uno su tre è senza lavoro, e delle donne, la cui partecipazione al mercato del lavoro resta assai limitata. In entrambi i casi i dati italiani figurano tra i peggiori dei paesi europei. Ma, il prezzo della crisi è stato pagato anche dai lavoratori e dalle lavoratrici (spesso over 45) con contratti a tempo indeterminato, in teoria maggiormente garantiti, che hanno perso il lavoro in conseguenza della chiusura di imprese e delle ristrutturazioni aziendali (nel solo settore industriale, dall'inizio della crisi, sono stati cancellati quasi 300.000 posti di lavoro) o che sono stati collocati in gran numero in cassa integrazione. Le minori opportunità di occupazioni stabili, la prolungata stagnazione di salari e stipendi in termini reali (secondo l'Ocse, l'Italia ha i livelli retributivi tra i più bassi dei paesi industrializzati), il peso crescente dell'imposizione fiscale, si sono tradotti in un peggioramento delle condizioni economiche delle famiglie operaie e delle classi medie - peraltro non sostenute da adeguate misure di welfare - riducendone il potere d'acquisto e intaccandone la tradizionale propensione al risparmio, dando luogo ad effetti sempre più estesi di impoverimento e di crescita delle diseguaglianze sociali.

Il mondo del lavoro subordinato è sempre più caratterizzato da una profonda sofferenza sociale e da una diffusa incertezza di prospettive. Come risulta da molteplici indagini demoscopiche, il timore di perdere il lavoro che si ha e l'ansia di non trovarne, specie per i figli, sono in cima ai pensieri della maggior parte delle famiglie del nostro paese. Mentre la recente riforma pensionistica realizzata senza la necessaria gradualità nell'innalzamento dell'età pensionabile e nella cancellazione delle pensioni di anzianità non solo ha creato il dramma degli "esodati" e dei lavoratori e lavoratrici in contribuzione volontaria, lasciati in un limbo senza lavoro e senza pensione, ma ha anche inciso pesantemente sui progetti e i percorsi di vita delle persone accentuando il disagio sociale. Per uscire da questa situazione che mette a rischio la stabilità e la coesione sociale è indispensabile che il lavoro, la sua dignità e i suoi diritti, acquisiscono una centralità nelle scelte economiche e più in generale nella politica italiana. Il riassorbimento della disoccupazione attuale e la creazione dei posti di lavoro necessari ad accrescere il tasso di occupazione in Italia, oggi ancora al di sotto della media europea e ben lontano dall'obiettivo del 75% di "Europa 2020", non sono immaginabili senza l'avvio di un ciclo di sviluppo, qualificato e sostenibile, della nostra economia. Le riforme strutturali, compresa quella del mercato del lavoro, pur utili, non sono sufficienti per raggiungere questo risultato.

Gli interventi del Governo Monti

Le proposte del governo per la modernizzazione del mercato del lavoro sono quindi solo una parte delle risposte che servono per fronteggiare l'emergenza lavoro. Esse segnalano, comunque, un'inversione di tendenza rispetto al governo precedente che si è limitato a gestire la crisi occupazionale attraverso gli ammortizzatori sociali e quando ha assunto iniziative lo ha fatto all'insegna

della regressione sociale e della riduzione dei diritti. Si pensi, ad esempio, al “collegato lavoro” o all’abrogazione della legge sulle dimissioni in bianco. Né va sottovalutato il fatto che nel disegno di legge Fornero si ritrovano orientamenti e proposte che il PD ha sostenuto da tempo, prima nell’Assemblea nazionale del maggio 2010 e poi alla Conferenza di Genova del giugno 2011, ispirandosi ai principi e alle esperienze della “*flexicurity*” europea nel proposito dichiarato di realizzare anche nel nostro paese un mercato del lavoro certo più dinamico e fluido ma anche più giusto e più sicuro.

Il testo del governo si muove in questa direzione. Restano, tuttavia, dei punti da rivedere per quanto riguarda: l’efficacia delle normative rivolte ad eliminare gli abusi nell’utilizzo delle tipologie contrattuali atipiche e a permettere di distinguere tra veri e falsi rapporti di lavoro autonomo; l’effettivo grado di copertura della ridefinita indennità di disoccupazione (“Assicurazione sociale per l’impiego”, Aspi) rispetto all’insieme dei lavoratori, compresi i parasubordinati; il buco di copertura reddituale per i lavoratori e lavoratrici 60-enni dopo l’eliminazione dell’indennità di mobilità, data la durata massima dell’Aspi di 18 mesi; il rischio che l’aumento delle aliquote contributive per i lavoratori a progetto e con partita Iva si traduca in una riduzione del loro reddito netto in assenza di un compenso minimo; il rinvio dell’intera partita delle politiche attive del lavoro, dei servizi per l’impiego e della formazione, ad una delega da esercitarsi da parte del governo entro sei mesi dall’entrata in vigore della legge.

Quest’ultimo è un passaggio decisivo dato che la costruzione di un mercato del lavoro di stampo europeo richiede non solo l’esistenza di misure di sostegno al reddito, in caso di perdita del lavoro o di inoccupazione, ma anche di politiche di inserimento e reinserimento al lavoro, di outplacement, di orientamento e formazione professionale continua. La connessione tra politiche attive e passive del lavoro è la chiave di volta per arrivare a questo risultato. L’attuazione delle delega che, vista la ripartizione delle competenze in queste materie dovrà necessariamente prevedere un accordo con le Regioni, deve rappresentare l’occasione per un rafforzamento e una riqualificazione dei servizi pubblici per l’impiego, in un rapporto sinergico con quelli privati, per la una migliore finalizzazione degli interventi e dell’utilizzo delle risorse, per stabilire sedi e strumenti per una gestione coordinata, tra tutti i livelli e i soggetti interessati, delle politiche del lavoro-

I punti di criticità indicati sono oggetto dei nostri emendamenti al testo predisposto dal Governo. In assenza di soluzioni positive, saranno misure prioritarie per il nostro impegno riformatore nella prossima legislatura.

I giovani e le donne

Se come si è visto i giovani e le donne sono tra le figure maggiormente escluse dal mercato del lavoro è verso di loro che occorre indirizzare in via prioritaria le politiche per la creazione di occupazione. E’ ragionevole ritenere che il rilancio dell’apprendistato, come contratto prevalente di primo ingresso al lavoro, possa facilitare le assunzioni di giovani così come che le nuove normative per i rapporti atipici abbiano l’effetto di ridurre l’area della precarietà e di favorire la

crescita di occupazione stabile. Si tratta quindi di scelte positive destinate però a rispondere solo parzialmente alla disoccupazione giovanile, e in particolare al fenomeno dei giovani che non studiano, non lavorano e non sono inseriti in percorsi di formazione professionale, particolarmente presente nei centri urbani del Mezzogiorno e che, secondo le rilevazioni dell'Unione Europea, rappresentano nel nostro paese il 19% delle classi di età 15-24 anni (nella classifica europea l'Italia è superata solo dalla Bulgaria).

Agire per il superamento di questa condizione il cui impatto socialmente negativo è di tutta evidenza mentre non meno grave è l'ipoteca che essa genera sulla capacità di questi giovani di inserirsi in futuro nel processo produttivo, significa mettere in campo una pluralità di azioni. Innanzi tutto combattere efficacemente gli abbandoni scolastici, anche con sostegni mirati alle famiglie e poi al momento del completamento degli studi, realizzare da parte dei servizi per l'impiego una vera presa in carico individualizzata di questi giovani, in termini di orientamento professionale, ulteriori offerte formative per approfondirne le competenze, sostegno alla ricerca attiva di lavoro. Ribadiamo qui l'urgenza del Piano nazionale per l'occupazione giovanile e femminile definito nelle sue linee di fondo alla Conferenza per il lavoro di Genova ([www. Partito democratico.it/...](http://www.Partito democratico.it/...)). In tale ambito, va considerato l'avvio di progetti di lavoro per la tutela ambientale, la cura del territorio o per la promozione di altre attività di pubblico interesse, in cui impiegare giovani inoccupati e disoccupati per periodi limitati tempo, a rotazione, e dietro la corresponsione di un compenso mensile analogo al trattamento di disoccupazione. Questi progetti dovrebbero essere realizzati da soggetti, locali o nazionali, pubblici o dell'area del volontariato e del terzo settore che abbiano competenze riconosciute nei vari campi ed organizzazione idonea alla loro gestione. In questo modo, ai giovani si offrirebbe una prima opportunità di lavoro sottraendoli, allo stesso tempo, ai rischi dell'esclusione sociale. Le risorse per questo piano straordinario per il lavoro giovanile potrebbero derivare dall'allentamento del patto di stabilità interno per i Comuni virtuosi e dall'utilizzo di fondi europei.

Un contributo alla crescita dell'occupazione dei giovani può derivare anche dallo sviluppo dell'imprenditorialità giovanile, dalla facilitazione del loro accesso alle professioni e al lavoro autonomo. Si pone quindi esigenza di rafforzare gli incentivi fiscali, di agevolare il ricorso al credito, di potenziare le attività di consulenza, di formazione e di altra natura che permettano di mettere pienamente a frutto le potenzialità di queste tipologie di lavoro.

La riforma del mercato del lavoro contiene alcune misure di sostegno al lavoro delle donne in particolare per quanto riguarda il ripristino del divieto delle dimissioni in bianco e i congedi parentali, anche se la possibilità di un loro utilizzo da parte dei padri ha solo per ora un carattere simbolico. Molto resta da fare tuttavia per rendere effettiva la conciliazione tra lavoro e famiglia in primo luogo attraverso l'estensione della rete degli asili nido (una donna su quattro esce dal mercato del lavoro alla nascita del primo figlio) e dei servizi per l'assistenza alle persone anziane non autosufficienti. Maggiore opportunità di lavoro per le donne possono derivare anche dagli incentivi fiscali e contributivi per la loro assunzione, dal sostegno al tempo parziale agevolato e volontario, dall'adozione di politiche delle pari opportunità nelle carriere lavorative,

mentre sul piano fiscale occorre introdurre una specifica detrazione per i redditi da lavoro delle donne a cominciare da quelle con figli minori. Più in generale è un sistema di welfare orientato al sostegno della famiglia che può favorire una più forte partecipazione delle donne nel mercato del lavoro.

Clausole sociali per liberalizzare

Ricostruire centralità della persona che lavora vuol dire superare il paradigma liberista e rivedere il primato assoluto attribuito al cittadino-consumatore. È stato importante per la sinistra farsi carico, a partire dalla metà degli anni novanta, dei diritti del consumatore, in particolare in una realtà come l'Italia così segnata da bardature corporative e barriere alla mobilità sociale. È vero che le «conquiste» in termini di potere d'acquisto del cittadino consumatore si trasferiscono alla persona che lavora. Tuttavia, come scrive da anni Robert Reich, ex ministro del Lavoro nella prima amministrazione Clinton, individuo consumatore e persona che lavora entrano in conflitto senza adeguata regolazione dell'economia. L'analisi degli equilibri parziali fa rilevare che, nel singolo mercato, la «libera» concorrenza giocata senza attenzione alle condizioni del lavoro, può portare a un equilibrio ottimale per il cittadino consumatore. Tuttavia, l'insieme di equilibri parziali, raggiunti in un quadro deregolativo privo di clausole sociali (il contratto collettivo nazionale di lavoro, i vincoli agli orari di apertura degli esercizi commerciali, il limite al numero delle licenze per i taxi), non porta all'equilibrio generale. Porta alla regressione delle condizioni della persona che lavora e all'insostenibilità dell'ordine economico e sociale costruito. Allora, per valorizzare la persona che lavora più che di liberalizzazioni si dovrebbe parlare di ri-regolazione dei mercati per la salvaguardia di standard sociali e ambientali. E si dovrebbero esplorare le potenzialità del «consumo responsabile» come leva per orientare lungo un asse etico, sociale ed ambientale, la produzione.

Le relazioni industriali e la democrazia economica

Creare maggiore occupazione, migliorare la qualità del lavoro e le condizioni salariali dei lavoratori sono obiettivi che richiedono un sistema delle relazioni industriali e della contrattazione collettiva moderno ed efficiente. Con l'accordo del 28 giugno del 2011, le parti sociali hanno compiuto un passo rilevante in questa direzione realizzando un "decentramento controllato" della contrattazione. Così, senza mettere in discussione il ruolo del contratto nazionale di categoria, ha aperto la strada alla contrattazione aziendale che, aderendo alla specifica realtà delle imprese, può contribuire ad accrescerne la competitività e la produttività e permettere un miglioramento delle retribuzioni dei lavoratori(trici).

E' un accordo di grande importanza anche perché ha fissato regole condivise per la definizione del percorso negoziale e la validazione delle intese e che, giustamente i firmatari, hanno difeso riaffermando la loro autonomia, di fronte allo stravolgimento che il governo del centro-destra ne ha tentato con le clausole dell'art 8 della manovra finanziaria dell'agosto del 2011. Norma di

legge di cui il PD ha proposto l'abrogazione per sostituirla, eventualmente, con il riconoscimento legislativo del suddetto accordo.

Questo pur positivo sviluppo lascia tuttavia aperta, per quanto riguarda il livello nazionale, la questione della misurazione della rappresentatività delle organizzazioni, dei criteri della rappresentanza e dell'esercizio della democrazia sindacale i cui termini si ritrovano peraltro nel documento unitario di CGIL, CISL e UIL del maggio 2008. Un testo che continua ad essere la base per un'intesa di carattere generale fondata sull'equilibrio tra la responsabilità negoziale dell'organizzazione sindacale e la partecipazione degli iscritti e di tutti i lavoratori (trici) alla validazione degli accordi e dei contratti e che, una volta applicata, darebbe certezza e stabilità ai rapporti tra i sindacati, ne favorirebbe la convergenza e l'unità, rafforzandone il potere contrattuale.

In questo contesto, la vicenda Fiat rappresenta un elemento di particolare gravità. L'azienda negando alla FIOM, organizzazione dotata di una larga rappresentatività tra i lavoratori(trici) del gruppo, l'esercizio dell'attività sindacale all'interno dei luoghi di lavoro, con il pretesto della mancata firma del contratto, si rende responsabile, nei fatti, di un inaccettabile attacco ai diritti sindacali per quanto essa ritenga il suo comportamento suffragato dalla legge. La questione è davanti ai tribunali e le sentenze sono state fin qui di segno diverso. Indipendentemente dagli esiti giudiziari l'incertezza legislativa, va superata e il PD ha preso l'iniziativa di proporre una modifica dell'art 19 della Statuto dei Lavoratori prevedendo la piena agibilità sindacale nelle imprese di tutte le organizzazioni rappresentative senza riguardo che siano o meno firmatarie del contratto.

Su un punto il sistema delle relazioni industriali del nostro paese è sicuramente in ritardo rispetto alla realtà europea, quello della democrazia economica. E' venuto il momento di colmare questa lacuna dando applicazione del resto all'art 46 della Costituzione che prevede il diritto dei lavoratori (trici) a collaborare alla gestione delle imprese. Proposte di legge in questo senso sono già state presentate in Parlamento e il PD intende ora farsi promotore di un'iniziativa che con il coinvolgimento delle parti sociali, possa arrivare al più presto alla definizione di quadro di norme condivise che prevedano sedi e modalità attraverso le quali i rappresentanti eletti dei lavoratori(trici) possano effettivamente partecipare alla definizione delle scelte strategiche dell'impresa e far sì che anche i dipendenti concorrano alla ripartizione dei suoi risultati economici.

Noi, con la II Conferenza per il lavoro, siamo impegnati verso la curvatura progressiva della modernità. Per ricostruire nell'Unione europea le condizioni della civiltà del lavoro nel "secolo asiatico".